

Speciale

# Basta con un ciclismo che crea illusioni e molti disoccupati

di GINO SALA

Il ciclismo italiano non è così ricco e pimpante come potrebbe sembrare nell'anno di grazia 1986. Anno di grazia per una bella serie di risultati che vanno dal titolo mondiale di Argentin al record di Moser per continuare con la maglia rosa di Visentini e le classiche firmate dallo stesso Argentin, da Bontempi e Baronchelli, ma dopo le carenze e i problemi denunciati nell'inserito di ieri, ecco un altro aspetto negativo, una situazione derivante da un sistema che per le sue leggerezze ci ha portati ad una crisi di eccedenza, ad un gonfiamento delle parti e dei ruoli che in questi giorni si chiama disoccupazione.

Per anni e anni il nostro ciclismo ha creduto di essere il più robusto del mondo con il suo alto numero di squadre professionistiche. Siamo arrivati a sedici formazioni contro le sette-otto (anche meno) di altri Paesi, non abbiamo capito che si trattava di una dispersione di forze, di una quantità che in pratica significava debolezza poiché la quasi totalità delle compagnie non era sufficientemente attrezzata per affrontare gli impegni più importanti. Un'immagine scadente all'estero e un gioco casalingo in cui pochi erano soddisfatti e molti delusi. Il ciclismo è uno sport senza incassi, con un pubblico non pagante e spendere un miliardo di lire per ottenere una vittoria e magari neanche quella, significa una contropartita disarmante. Al contrario, un'Italia ciclistica con otto-nove squadre avrebbe dato maggior equilibrio e più consistenza al movimento. Squadre con 15-16 elementi ciascuna, naturalmente, direttori sportivi che con un lavoro intelligente, ben distribuito, avrebbero portato i loro corridori anche al Tour de France, come insegna la Carrera di Davide Bolfava.

È stata invece una quantità a danno della qualità, una falsa ricchezza che via via ha aperto le porte del professionismo a tanti, troppi ragazzi scarsamente dotati per il salto di categoria. E così oggi abbiamo alcuni sponsor che abbandonano il campo, abbiamo una quarantina di ciclisti disoccupati, in

cerca di un ingaggio che verrà e non verrà e anche se molti di loro non hanno dimostrato di possedere buoni requisiti, è pur vero che per colpa del sistema parecchi giovani dovranno superare momenti difficili, travagli non indifferenti, contraccolpi pericolosi per la crescita dell'uomo.

È dunque un ciclismo governato malamente, pieno di facilonerie e di pressappochismi. Altrettanto chiaro che il plotone invecchia e che si avverte la necessità di un cambiamento di pelle. Nella prossima stagione Moser avrà 36 anni, Baronchelli 34, Saronni e Visentini 30, Argentin e Bontempi 27, perciò le nostre fortune sono legate ad un ricambio efficace, ad una nuova potenza e ad un nuovo vigore. Il 1987 sarà l'anno della verità per Gianni Bugno che si è già distinto, ma che dovrà osare per uscire definitivamente dal guscio. Stesso discorso per Giupponi, Pagnin, Giovannetti, Calcaterra e qualcun altro. Voglio citare per la loro volontà e il loro dinamismo i ragazzi della Magniflex, cioè i Grimani, i Congiata, i Capozzeri, i Chesini, i Ballerini, gli Asti e via dicendo, una patuglia che ha affrontato il professionismo con grande serietà, con metodi che daranno buoni frutti. Voglio anche augurarmi che i 23 dilettanti prossimi al debutto nella massima categoria siano all'altezza del compito loro affidato. La Federicio ha il dovere di concedere il benessere soltanto agli elementi più credibili, il dovere di curare meglio il vivale, di agire con la consapevolezza che soltanto un buon dilettantismo può dare un buon professionismo.

Basta con un ciclismo che crea facili illusioni e troppi disoccupati. Forse c'è il bisogno di una povertà onorevole per sentirsi ricchi di coraggio e d'intraprendenza. Penso all'edonista Fontesti, pagato un sacco di milioni perché ritenuto una promessa, penso a chi riceve poco, penso a vergognose ingiustizie che provocano invidia e rissamenti, perciò propongo una bella regolata per ben maturare e ben progredire.



Beppe Saronni (sopra) ha dato confortanti segnali di risveglio e Roberto Visentini (nella foto a sinistra) si è imposto brillantemente nel Giro d'Italia



Guido Bontempi esulta dopo il trionfo nella Parigi-Bruxelles

## Uno sprinter alla ribalta

# Guido Bontempi uno di quelli con gambe buone e cervello fino

Se dovessi immaginare uno sprint, vorrei scendere in pista e rivedere quello di Antonio Maspes. Vigorelli di quasi trent'anni fa, una tuta nera con la scritta bianca «Ignis», un giubbotto che si apre all'abbassarsi di una cerniera per mostrare una maglia con i colori dell'Irlanda, un sorriso sornione, ironico, una parata da vecchio milanese, bizzarro e un po' bauscia, come i pedalatori di Giovanni Testori (quelli del «Ponte della Ghisolfia»).

Le ruote di Maspes fischiavano di un fruscio straordinario e trionfale. I suoi surplacc erano sublimi giochi d'equilibrio e d'astuzia. Tutto pareva di una semplicità estrema, un guizzo di una decina di secondi, che scivolavano via impercettibili e secondo un esito scontato.

Dovessi abbandonare la pista, per vedere arrancare lungo una strada seguendo fatiche altrettanto nobili, ma meno aristocratiche, penserei a Miguel Poblet e a Rik Van Steenberghe. Le loro sfide erano raccontate soprattutto dalla radio. Per il resto ho qualche fuggevole impressione. D'altra parte la gloria dello sprinter si assapora sempre in pochi secondi, non certo nelle ore di una cavalcata tra i monti pallidi e lungo i tornanti dello Stelvio. Un attimo appunto. E via alla ricerca di un altro traguardo in un ciclismo che in fondo è un poco ingrato nei confronti di chi possiede solo l'arma della velocità.

Alla storia passano Girardengo, Bottecchia, Binda, Coppi, Bartali, Glimondi, Hinault, che erano soprattutto impareggiabili uomini di fatica. Poblet lo si ricorda perché ricumpare di tanto in tanto, addobbato con un vistoso parrucchino. Van Looy non so neppure che faccia abbia più. Eppure era stato un mattatore instancabile. E gli altri. Da Nino DeFilippis a Michelino Dancelli, Durante, da Dede Darrigada a Zandegù.

Marino Basso ha pure vinto un campionato del mondo per un decimo di centimetro su Franco Bitossi. Lo accusarono persino di aver forzato troppo la pedata ai danni di un azzurro come lui. Poi vennero altri: Mantovani, Gavazzi, Freuler, un elvetico baffuto.

Adesso tocca a Bontempi, bresciano come Michelino Dancelli e come Pierino Gavazzi. Lui, almeno, si salva dal diminitivo. Non gli s'addirebbe proprio chiamarsi Guidino. Basamente lo apostrofo come «l'incredibile Hulk». Che significa, in gergo ciclistico, tanta potenza e testa bassa sul manubrio. Ingiustizia, perché si dovrebbe sapere che i muscoli occorrono, ma non sono sufficienti. Cinque tappe al Giro d'Italia, tre al Tour de France, classiche, classiche e classiche di vario tenore si vincono con il cervello: è un modo per dire, in sintesi, che occorrono tempismo, senso della corsa, astuzia, precisione, colpo d'occhio, conoscenza perfetta del rivale.

Guido Bontempi si presenta come un timido. Parla poco. Si direbbe che è dell'antica razza di quelli che preferiscono i fatti. Ma dicono anche, quelli che lo conoscono meglio, che sia molto intelligente, a conferma dell'ipotesi formulata prima, che gli sprint si vincono appunto con il cervello.

Alla sua età è già passato attraverso qualche brutta stagione. S'è messo in testa di rimediare e ce l'ha fatta. Volontà, spirito di sacrificio e, ancora una volta, cervello. Fare che abbia studiato allenamento, alimentazione, preparazione. Tutto per ricominciare da zero, dopo le prime delusioni. Chi brucia tutto nella perfezione di quei milleci dieci secondi che non lasciano spazio agli errori, lascia dietro di sé la solita domanda: quanto durerà? Lui non può recuperare una crisi, non può attendere le montagne o la cronometro. Più del suo, collegato e costretto a vincere dove gli altri vogliono, dove gli altri lo attendono. Esserci o non esserci per lui è sempre questione di secondi. Uno stress impressionante, un'attenzione sempre vigile, un cervello che funziona sempre. Potrebbe ricordarci un orologio svizzero: sempre puntuale. Quest'anno è stato soprattutto un miracolo. E non è detto che i miracoli non si ripetano.

Oreste Pivetta

# La scienza è scesa in campo insieme a tecnico e atleta

di FRANCESCO CONCONI

Aderisco volentieri alla richiesta di Gino Sala di scrivere un commento sul crearsi di risultati realizzati dagli atleti italiani negli sport di resistenza, in particolare nel ciclismo; e sui rapporti esistenti tra questi sport e il mondo della ricerca scientifica.

La vitalità del fondismo di casa nostra è innegabile: lo testimoniano i successi ottenuti in campo internazionale nelle gare prolungate di atletica leggera (vedi i recenti Campionati europei di Stoccarda con marcia, tremila siepi, 5 e 10 mila metri, maratona maschile e femminile); nello sci di fondo (con De Zolt e compagni, oggi alla pari con gli atleti scandinavi); nel pentathlon moderno, con i successi a ripetizione di Masala, Massullo e compagni; anche nel nuoto, con Battistelli medaglia d'argento ai mondiali di Madrid nella gara più lunga, i 1500 metri, e nel canottaggio, con le molte medaglie ai recenti campionati mondiali; per non parlare del ciclismo che ha visto gli atleti italiani emergere con Argentin, Bontempi e Visentini in molte gare internazionali e Moser ribadire la sua straordinaria potenza e la sua continuità nell'ora di corsa.

I risultati ottenuti dagli atleti italiani sono a mio avviso da attribuire a due fattori distinti ed interagenti: il reclutamento degli atleti praticati nel nostro Paese e le tecniche di allenamento sviluppate dai tecnici italiani.

L'efficacia del reclutamento ha spiegazioni molteplici. Davanti alle altre realtà organizzative vastissime e molto efficienti delle società sportive e dello stesso CONI. Poi l'entusiasmo suscitato dai risultati sportivi, in grado di stimolare i giovani e di spingerli verso lo sport praticato dal campione. Poi la grande importanza promozionale di stampa, radio e televisione che hanno stimolato interesse aggiuntivo. Infine la «sponsorizzazione», che, utilizzando lo sport per propagandare un prodotto, finisce con il pubblicizzare lo stesso sport; e le ragioni commerciali dello sponsor hanno spesso ritorni economici vantaggiosi per l'ambiente e a volte anche per l'atleta: e i giovani si indirizzano allo sport consapevoli di poter trovare anche concrete occasioni di inserimento professionale.

Anchor più complessa è l'analisi del perché gli italiani dispongano oggi di metodologie di allenamento d'avanguardia.

È un processo che ha radici lontane e che vede protagonisti i tecnici e gli atleti delle varie discipline di resistenza, compreso naturalmente il ciclismo (è impossibile far distinzione tra i vari sport di resistenza, tra loro collegati anche se non in modo evidente, come dimostra il fatto che tutti stanno ottenendo grandi risultati).

Che il miglioramento delle prestazioni sia basato proprio sull'evoluzione dei metodi di allenamento è dimostrato ad esempio dal graduale miglioramento dei tempi nel 10 mila metri di corsa dall'epoca di Zatopek (Olimpiadi di Helsinki, 1952): oggi questa distanza è percorsa in 2' e 4" meno di allora (miglioramento 7,1%). Almeno 20 atleti italiani sono in grado oggi di far meglio. E del resto Moser il 3 ottobre scorso, durante i suoi fantastici 49.802 km in un'ora, ha raggiunto la distanza coperta da Anquetil nel 1956 (km 46,159) con 4' e 23" di anticipo (miglioramento 7,3%).

Questi miglioramenti non sono certo da attribuire a modificazioni delle caratteristiche genetiche dell'uomo, che cambiano impercettibilmente e comunque in milioni di anni; bensì da un lato al miglioramento dei materiali e dall'altro soprattutto al lavoro di quegli allenatori ed atleti «illuminati» che con il quotidiano provando e riprovando hanno identificato non oggi, ma gradualmente nel tempo, forme di allenamento via via più avanzate.

Ma quale è stato il contributo della Scienza ufficiale al miglioramento dei risultati?

A mio avviso lo sport è stato oggetto anzitutto della applicazione di tecnologie maturate in altri campi: l'ingegneria, il matematico, il fisico, il medico generico, il medico specialista e tanti altri hanno avvicinato il mondo sportivo mettendo a disposizione le loro competenze e la loro professionalità.

Ma si è cominciato a fare di più da quando si è considerato lo sport come disciplina autonoma e quindi argomento specifico di ricerca scientifica. Per prima cosa si sta cambiando la sede di lavoro: non più solo il laboratorio ma la pista di allenamento e il campo di gara. Si sta poi passando dalla sperimentazione un po' artigianale del passato (che ha dato i risultati, ma che è lenta e laboriosa) ad esperimenti pianificati con maggiore efficacia operativa ed a valutazioni di campo strumentali che integrano le osservazioni tradizionali del tecnico e

del atleta. Atleti, tecnici da campo e ricercatori oggi cominciano a lavorare insieme, identificano i problemi e li risolvono usando il metodo scientifico.

È lavorando in questo modo che, con G. P. Lenzi, da anni tecnico nazionale della maratona azzurra, abbiamo determinato sperimentalmente quale fosse, tra quelli

in uso, l'allenamento più idoneo allo sviluppo delle doti del corridore di maratona (dalla Fogli a Pizzolato). Ed è sempre con questo metodo che abbiamo identificato nuove forme di allenamento, poi trasferite dalla maratona ad altre discipline di durata (per esempio allo sci di fondo o alla preparazione del record di Moser).

L'applicazione del metodo scientifico allo sport avviene di quanto non si sappia. Il CONI e la Scuola dello Sport hanno addirittura istituito un Ufficio Ricerca e Sperimentazione; e molte Federazioni sportive, compresa la Federazione Ciclistica Italiana, hanno costituito autonomi Centri di Studio, nell'intento di affrontare scientificamente i problemi che il campo ogni giorno propone.

Insomma la mia risposta alle domande: perché i risultati dei fondisti (ciclisti) azzurri? e quale il contributo della Scienza a tali risultati? è molto articolata e certo non va ricercata nella semplicistica Scienza da bacchetta magica a volte prospettata, a volte sospettata e a volte addirittura sperata dall'ambiente (sportivo e no). Conta e conterà l'applicazione del metodo scientifico al reclutamento degli atleti che alla ricerca di più evolute metodologie di allenamento. Conterà poi modificare ulteriormente l'atteggiamento con cui ci si avvicina allo sport, considerando questa attività non secondaria (o addirittura deterriore), come per il passato; ma quale essa è realmente e cioè la risultante dell'impiego combinato di tutte le componenti dell'uomo, comprese quelle della sfera psichica. Dunque una vera scienza dello sport, che deve vedere impegnati con pari dignità tutti gli studiosi dei vari settori che ne fan parte, compresi i tecnici da campo e anche gli atleti.

Alla ricerca dunque dell'atleta e dell'uomo; e, perché no, anche dei risultati sportivi: perché gratificanti e perché verifica inappellabile sia del valore dell'atleta che del corretto procedere sperimentale.



Francesco Conconi e Francesco Moser, entrambi speciale per i record dell'ora

Complimenti alla squadra  e a tutti quelli che vanno sulle biciclette Atala.

CLÉMENT ITALMANUBRI CASTELLI SPORT SELLE SAN MARCO	ALPINA RAGGI REGINA EXTRA CERCHI NISI COLUMBUS	ALLARA BORRACCE MODOLO FRENI APIS I CAPPELLINI SILCA POMPE
---	---	---

**Atala**  
ofmega

ATALA OFFICINE MECCANICHE CESARE RIZZATO & C. S.P.A. VIA VENEZIA 29 PADOVA TEL. 049/646648


